

# LA «CONQUISTA» DEL SUD NELLA NARRATIVA DI CARLO ALIANELLO

*di Lucio Zinna*

Le previste, a quanto pare caute, celebrazioni del centocinquantenario anniversario dell'unità d'Italia, vanno collateralmente ponendo in evidenza le istanze dei "revisionisti" del Risorgimento, le quali prendono le mosse, in modo sommo, quando non sommerso, all'incirca agli inizi del Novecento, proseguendo fino ai nostri giorni, con i cosiddetti "neomeridionalisti". Fra queste voci, quella dei "vinti", Borboni e fautori del Regno delle Due Sicilie, a cominciare da quel canonico Giuseppe Buttà, di Naso, che fu cappellano militare del 9° Battaglione Cacciatori di Francesco II e si trovò a seguire passo dopo passo l'impresa garibaldina nel Meridione, dandone minuzioso e penetrante resoconto nel suo ponderoso libro "Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta", in cui fa le pulci all'intera vicenda, sfrondandone non poco il tono da epopea e puntando l'indice sui tradimenti degli ufficiali borbonici.

E poiché, da che mondo è mondo, a scrivere la storia sono tanto più i vincitori di quanto non lo siano i vinti, questi, dalla loro parte, cercano di correggere il tiro, alla ricerca di una 'realtà dei fatti' talvolta celata o addomesticata o magari circondata da bordate retoriche. E certo, nel caso in questione, l'ottica della "liberazione" e quella della "conquista" di un Regno non coincidono. Nel dibattito storiografico, le ragioni dei vinti puntano decisamente (sia nelle versioni più radicali che in quelle più moderate) sui meccanismi posti in essere dalla politica sabauda per una formale unificazione dello stivale italico che fosse invece una sostanziale invasione colonizzatrice, nelle intenzioni e, ancor più nella realizzazione, oltre tutto in dispregio alle norme del diritto internazionale. Le conseguenze non potevano che essere quelle che furono: una sottomissione politica ed una soffocazione economica (la seconda attuata in modo più sottile e con lenta pervicacia), a cui viene dato il termine di "piemontesizzazione".

L'ottica del revisionismo risorgimentale non è stata, con varie modulazioni, connotato esclusivo di alcuni intellettuali: storici, politici e politologi (da Alfredo Oriani a Piero Gobetti ad Antonio Gramsci, fino a Nicola Zitara e ad Angela

Pellicciari, nonché, per peculiari aspetti, a qualche studioso straniero, fra cui Denis Mac Smith), bensì anche di narratori, i quali hanno avuto, in tale contesto, un peso affatto minore, per l'incisività del messaggio, oltre che per la capacità di penetrazione e di maturazione delle coscienze che la letteratura spesso riesce a garantirsi. Si pensi a Giovanni Verga della novella "Libertà" (ma anche ad alcune esemplari ed ironiche pagine del "Mastro don Gesualdo"); a Federico De Roberto de "I viceré"; a Pirandello de "I vecchi e i giovani"; a Giuseppe Tomasi di Tomasi di Lampedusa de "Il gattopardo"; a "Il mondo giovine" di Salvatore Spinelli.

A capo dell'area revisionistica, in letteratura, va posto, come ormai generalmente riconosciuto, uno scrittore di rilevante spessore, anche se non molto conosciuto dal grosso pubblico: Carlo Alianello, lucano, autore di un trittico narrativo imperniato su tale problematica, iniziato nel 1942 con il romanzo "L'alfiere" (che apre, in certo senso, la via al "Gattopardo" di Tomasi) e proseguito con "Soldati del re" (1952), e "L'eredità della priora" (1963), a cui farà seguito, nel 1972 (ristampato nel 1994), il saggio "La conquista del Sud": un atto di chiara e bruciante denuncia. Altre sue opere narrative sono "Il mago deluso" (1947), "Maria e i fratelli" (1955), "Nascita di Eva" (1966), "L'inghippo" (1973). I suoi romanzi non passarono inosservati, se all'autore, nella sua carriera letteraria, furono attribuiti prestigiosi premi quali il Bagutta, il Marzotto, il Campiello e se due opere, "L'alfiere" e "L'eredità della priora", furono oggetto di altrettanti sceneggiati televisivi, per la regia di Anton Giulio Majano, rispettivamente nel 1956 e nel 1980. Fu anche pubblicista (collaborò al "Corriere della sera" e al "Messaggero"), traduttore e sceneggiatore cinematografico.

Nato nel 1901, Alianello, figlio di un ufficiale dell'esercito, dovette mutare più volte residenza per effetto del lavoro paterno. I suoi anni d'infanzia e giovinezza sono rievocati nel lungo racconto autobiografico "Lo scrittore o della solitudine" (1970). In Sardegna, a La Maddalena, dove la famiglia si era trasferita quando egli aveva l'età di due anni, frequentò le scuole elementari; del periodo trascorso nell'isola mantenne un vivo e commosso ricordo. Frequentò a Firenze le medie inferiori, superando l'impatto con lo snobbante ambiente scolastico del capoluogo toscano, per via del suo accento e per qualche espressione meridionale. A Roma frequentò il ginnasio e il liceo, come anche gli studi universitari, laureandosi in lettere. Fu docente nei licei di Rieti, Camerino e Roma e concluse la carriera quale

ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione. Morì nel 1981. Di temperamento riservato, rifuggiva dalle mode, anche letterarie.

Del trittico revisionista, “L’alfiere” è ambientato negli ultimi mesi del Regno delle Due Sicilie, “I soldati del re” nel 1848 a Napoli, “L’eredità della priora”, in Lucania nel periodo immediatamente successivo alla proclamata unificazione.

“L’alfiere” fu da subito un libro controcorrente, anche in considerazione del fatto che, al suo apparire, il regime fascista era ancora in piedi e certamente il leit motiv antirisorgimentale e filo borbonico non poteva tornare gradito al potere. Risorgimento e imprese garibaldine erano considerati nell’immaginario fascista come un intangibile serbatoio di eroismi, preclusi agli avversari. L’autore rischiò il confino, scongiurato dalla caduta del regime.

Il romanzo narra di un alfiere dell’esercito duosiciliano, Pino Lancia, che si trova ad affrontare il suo primo combattimento in Sicilia contro gli invasori garibaldini, entusiasta e certo della vittoria. Un esercito ben armato e ben organizzato come quello borbonico non potrà che avere la meglio. Dopo la vittoria, lo attendono il matrimonio con la fanciulla amata e il prosieguo della carriera. Ma tutto si svolge diversamente. Benché le truppe borboniche combattano valorosamente, la vittoria sfugge loro inspiegabilmente di mano proprio nel momento in cui sta per essere colta. Nel giovane si insinua il sospetto dell’incapacità dei capi e del loro tradimento e lo sgomento e la desolazione subentrano in lui, accentuati dall’abbandono della fidanzata, che è una romantica fautrice dell’unità d’Italia. Una situazione interiore che raggiunge il culmine, fino a farsi profondo senso di solitudine, quando i garibaldini giungono a Napoli, dove la sconfitta dei legittimisti suscita un clima festoso, che accentua ancor più la sua tristezza. Egli ha compreso ormai quale sia il verdetto della storia, ma non lo accetta in cuor suo, lo trova ingiusto. Il regno traballa non per l’eroismo dei nemici ma per viltà, sciattoneria e corruzione dei capi che avrebbero dovuto difenderlo. E benché una ferita di guerra gli consenta di rimanere a Napoli, dove ha intrecciato un nuovo e dolce rapporto sentimentale, rinuncia e parte per Gaeta, teatro dell’estrema difesa legittimista, per raggiungere le truppe che combattono coraggiosamente per il re, pur nella consapevolezza di un’improbabile vittoria. Il dovere e la fedeltà a un giuramento non sono mai messi in discussione. Morire sì, capitolare mai.

Il senso dell’onore tocca il vertice della dimensione etica che lo sorregge. A un amico ferito Pino confida di non voler male a nessuno, neanche ai piemontesi, a

Garibaldi e ai traditori. Il mestiere di un soldato è combattere, non odiare. Tale forte eticità alberga nella formazione stessa del protagonista, nella cui ottica non ci sono vera modernità e progresso ove contrastino con la coscienza. Al giovane alfiere il vecchio barone Lancia aveva detto: «L'uomo è una bestia con istinti ferini, ma con una coscienza che se lo lavora e tende a portarlo in alto. La tua coscienza però tu non la trovi sul 'Giornale Ufficiale delle Due Sicilie' e nemmeno sulla 'Gazzetta Piemontese'... in corpo ce l'hai e con lei ti devi mettere d'accordo se vuoi andare avanti o no. Non esistono buone leggi per un popolo corrotto e sono gli uomini che fanno le leggi, non le leggi gli uomini. Hai capito? E tu il progresso vuoi? Sissignore: anch'io. Sii onesto, se l'onestà ti mancava, e questo è certamente un bel progredire. E se già eri un galantuomo, cerca di diventare migliore».

“Soldati del re” si compone di tre racconti collegati, ambientati a Napoli tra il 14 e il 15 maggio 1848, durante i moti liberali contro re Ferdinando. Caratterizza l'opera una messe di personaggi, i cui caratteri si sventagliano dal comico al patetico: studenti e avvocati, ufficiali e soldati, attori e attricette, notai e ballerine, borghesi e soprattutto gente del popolo. Narrando le loro, a volte intrigate, vicende, l'autore trova modo di ridimensionare il mito della rivolta “popolare” che avvolge quegli avvenimenti nei libri di storia, in specie scolastici. Ne emerge un'epopea in tono assai minore, in cui la rivalità tra borghesia rampante e nobiltà ancora in auge tocca più viltà e piccinerie che eroismi. L'autore sta dalla parte della povera gente, che ama istintivamente il re, estranea alle beghe e agli interessi di appartenenti ad altre classi sociali, nelle quali si trovano i cospiratori. Ai “cafoni” appartiene il povero fuciliere Rocco, uomo semplice, protagonista del terzo racconto (piuttosto un toccante apologo), che si trova nell'al di là ad essere processato (sarà assolto) per aver ucciso uno dei tre “galantuomini” che, sfottendolo, avevano cercato di forzare la sua consegna di fare la guardia alla caserma di S. Potito.

“L'eredità della priora” è il capolavoro di Alianello. Nel 1963, anno della sua apparizione, il Nord, forte del suo sviluppo industriale, tocca con mano il miracolo economico, mentre il Sud, sempre più povero e depresso, trova sbocco nello spopolamento dei campi e nell'emigrazione, specie interna. Alianello, con il suo romanzo, si concentra sui primi due anni dell'unità d'Italia (tra due primavere: quella del 1861 e quella del 1862), quasi a voler dire: risaliamo alle origini, scaviamoci dentro. E lo fa non con i toni del polemist, ma con quelli, pacati, di chi sa da che parte stia la verità, anche se molti non la conoscono nella sua ‘facies’,

corroborato dalla morale cristiana, per cui, come ne “L’alfiere”, tutto si colloca, infine, in una visione superiore, nel senso della ‘pietas’.

Ambientato a Potenza, il romanzo procede nell’ottica di un Meridione ‘conquistato’ con un atto piratesco da un Regno di Sardegna gravato da un impossibile deficit e sull’orlo della bancarotta: «[I piemontesi] S’erano ridotti all’osso, al filo, alla fame, con la loro guerra del ‘59. E che, Napoleone fosse venuto gratis? Nizza, Savoia e rimborso spese, che sono bei quattrini. A ognuno la sua parte. E quelli hanno pensato di rimettersi in forza con oro napoletano. Napoli, è ricca, cioè era ricca. Ma hanno scialato, hanno dato a cani e porci, hanno fatto, mò nce vò il puttanzio. E chi ha avuto ha avuto. Mi sapete dire dove è finito l’oro del Banco di Napoli, quattrocento milioni di ducatonì, belli belli? Spese di guerra. Però essendoché la guerra è finita e l’hanno fatta tutta a spese nostre, sti soldi dove si sono nascosti? A Torino? Ma quelli so più pezzenti. Più disperati ’n canna di prima, che hanno perfino alzate le tasse e ci hanno regalato questa bella imposta di guerra, nuova nuova... Rivoletti, rivoletti, fiumicelli, fiumicelli... troppe bocche da tacitare, troppe coscienze da rappezzare. E così la finanza napoletana era citata tra le più prospere d’Europa s’è andata a fa fottere.»

Prima ancora del trafugamento del Banco di Napoli c’era stato quello del Banco di Sicilia e del Palazzo delle Finanze: un altro fiume di soldi. È, questa, una parentesi che non possiamo fare a meno di consentirci. Erano appena sbarcati i garibaldini, che si cominciò subito a diffondere la deformata immagine di un’isola (lo stesso sarà fatto per l’intera realtà meridionale) oppressa dalla miseria e dall’arretratezza. La Sicilia sarà povera dopo Garibaldi.

Nel 1996 Antonio Falcone parlò della «leggenda di una Sicilia redenta» in un suo articolo apparso nel numero di ottobre di “Cronache parlamentari siciliane”: val la pena rileggerne un significativo brano: «Vi sono luoghi comuni e falsificazioni che è quasi impossibile sfatare, specialmente quando sono stati fabbricati a bell’apposta. Ancora oggi, affermare che la Sicilia nel 1860 non versava affatto in condizioni peggiori di quelle di qualsiasi altra regione d’Italia, Piemonte e Lombardia comprese, viene ritenuta una stravaganza risibile, da smaniosi di revisionismo storico a tutti i costi. Intanto, che le condizioni dell’Isola fossero tutt’altro che miserande era cosa di cui il governo di Torino era perfettamente a conoscenza, prima attraverso i suoi informatori (e a Palermo ve n’era più d’uno) e poi attraverso i minuziosi rapporti prodittatoriali e luogotenenziali. Quando, nel 1862, in seguito all’adozione del

nuovo ordinamento tributario, la Sicilia venne sommersa da una valanga di balzelli che parve «mostruosa» persino a Massimo D'Azeglio, il ministro delle Finanze rispose alle proteste affermando che l'Isola era in grado di sostenere «meglio di qualsiasi altra regione un tale carico e anzi uno ancora più forte». Nella relazione di Sonnino e Franchetti si legge che la Sicilia dovette soggiacere ad un volume di imposte proporzionalmente superiore a quello di ogni altra regione, perché era la meno indebitata di tutte. E Gaspare Nicotri, di rincalzo: la Sicilia era la regione che portava al nuovo Regno d'Italia «la minor quantità di debiti e la più grande ricchezza pubblica potenziale». Lo storico lombardo Cesare Cantù scrive che Garibaldi «trovò i siciliani vestiti, calzati, in possesso di riserve economiche, con commercio attivo, moneta abbondante e moderato regime fiscale». In uno dei rapporti inviati a Torino, nel novembre del 1860, è detto che il debito pubblico siciliano trovato dagli emissari piemontesi era di 85 milioni di lire in capitale, mentre la spesa pubblica non sorpassava i 22 milioni di lire [ovvero: era scarsamente rilevante in confronto a quella di altre aree geografiche del Nord, n.d.r.]. La stessa fonte, inoltre, confermava quanto era già stato asserito da altri, che, cioè, la liquidità monetaria di cui la Sicilia disponeva era, in quello stesso periodo, superiore alla somma delle liquidità esistenti in Lombardia, Piemonte e Liguria. Il citato Cantù riferiva inoltre che quando i borbonici – soldati e governanti – abbandonarono Palermo, lasciarono le casse pubbliche «rigurgitanti» di denaro, «talché si dovette sottofondare la sala dove veniva depositato il contante» il cui pavimento minacciava di crollare sotto il peso di quella massa di oro e di argento.»

Ma torniamo al romanzo di Alianello. Il serpeggiante motivo della delusione investe anche coloro che, dell'unità, erano stati fautori. Don Enrico Maffei, galantuomo e liberale, ora si esprime così: «Non siete quelli che ci hanno redenti dalla barbarie borbonica? Almeno aveste portato la giustizia! E invece ve la siete sbrigata con quattro gendarmi e quattro avventurieri. In questo campo i borboni sapevano fare meglio. Diamo merito al merito. Il guaio è che adesso la frittata è fatta e come si rimedia più? Ci avete fatto fessi... e così sia. Ma se si potesse tornare indietro e ricominciare da capo...patti chiari e amicizia lunga... Altrimenti non entrereste più con tanta facilità nel Regno di Napoli. E questo tenetevelo bene a mente.»

Particolare rilevanza assumono le pagine dedicate alla cosiddetta lotta al «brigantaggio», che fu invece una guerra civile, che lo stato unitario seppe abilmente

camuffare agli occhi d'Europa. Che briganti vi fossero, è quanto meno fisiologico in situazioni del genere, ma c'erano soprattutto squarci di un'intera popolazione. C'erano le plebi contadine, che si sentivano raggirate e sfruttate dal nuovo regime; c'erano i filo-borbonici; c'erano gli intolleranti dell'esoso regime fiscale instaurato; c'erano ecclesiastici depauperati, a volte anche sbeffeggiati. Una ribellione le cui componenti, come è stato storicamente rilevato, furono plurime: da quella sociale a quella religiosa, da quella civile a quella legittimista.

La reazione del governo fu brutale e non si andò per il sottile. La legge Pica aboliva le garanzie costituzionali e fu proclamato lo stato d'assedio. Tutti furono "briganti" passabili per le armi, attraverso processi sommari quando non truccati, non si ebbe riguardo per le popolazioni inermi. Una strage. Abbondarono le fucilazioni. Furono mozzate teste, fotografate come trofei: una barbarie indicibile. Furono distrutti villaggi (ben cinquantuno). Di tutto ciò non manca documentazione, scritta e iconografica.

La trama del romanzo è complessa, forte di un intreccio alla maniera ottocentesca, e tiene desta l'attenzione del lettore nonostante la mole. Impossibile riassumerla in poche righe. Diremo che si narra delle vicende connesse all'eredità della duchessa Guarna, la Priora, il cui fratello, don Matteo, era stato diseredato durante il regime borbonico perché massone e liberale. A tale filone si intreccia quello dell'avventura di tre ufficiali borbonici, Gerardo Satriano, il barone Andrea Guarna (nipote della priora) e Ugo Navarra, che si recano in Lucania per dar manforte alle bande di insorti, capeggiate da Carmine Crocco, che si venivano formando contro l'esercito invasore. Don Matteo, da liberale, avverte che il modo con cui è stato condotto il processo di unificazione è sbagliato. Deluso, si troverà a svolgere un ruolo di doppiogiochista, tra filo-sabaudi e filo-borbonici, e non sarà il solo. Satriano intreccia una relazione con una servetta contadina, Iuzzella, che fugge con lui. Drammatica la pagina in cui la fanciulla assiste alla fucilazione di un giovane contadino trovato in possesso di un paio di scarpe in dotazione all'esercito piemontese. L'impresa di Gerardo, come quella degli altri due colleghi, è destinata al fallimento: per sfuggire alla condanna a morte, parte per l'America, dove si arruolerà nell'esercito nordista durante la guerra di secessione. Andrea Guarna, che si era infiltrato nella Guardia Nazionale, tornerà a Roma, scappando con la cugina Isabellina, sua promessa sposa; Ugo Navarra è ucciso come un brigante.

Romanzi, questi su cui ci siamo soffermati, pervasi dal rimpianto per tutto ciò che sparisce per sempre e se ne avverte un vuoto incolmabile. Lo scrittore rievoca quel mondo quasi ne fosse un contemporaneo. Il regno duosiciliano si fa metafora di quanto scomparire non per il tempo che passa quanto per volontà e prepotente avidità degli uomini, capaci di sgretolare ciò che non sia funzionale ai propri interessi. È il sottofondo amaro di queste opere, qualcosa che si incunea tra le pagine, forse al di là delle stesse intenzioni dell'autore. Ed è ancora una volta il senso di giustizia ad emergere imperioso e sopraffare l'amezza e richiedere che la verità non sia destinata a soggiacere al sotterfugio politico o alle mistificazioni della storia.

“La conquista del Sud” riassume e approfondisce in termini saggistici la problematica, con fitta documentazione, anche inedita, frutto, in parte, di personali ricerche dell'autore, il quale non si preclude, all'occorrenza, il gusto per la narrazione di avvenimenti significativi o poco noti.

Il libro parte da lontano: dalla famosa lettera del 17 luglio 1851 che lord Gladstone inviò a lord Aberdeen e che fu largamente diffusa in Europa, ad opera dei rifugiati all'estero dal Regno delle Due Sicilie (mazziniani, ex carbonari, massoni, murattiani), spalleggiati dalla stampa inglese e piemontese e soprattutto dalle varie ambasciate britanniche. In essa, il regno di Ferdinando II era rappresentato come la quintessenza di ogni male, addirittura «la negazione di Dio», con speciale riferimento alle carceri, che il Gladstone non aveva mai visitato. In quella lettera, costruita nell'ambasciata britannica a Napoli, «in luogo di accuse precise e prove irrefutabili, si lasciavano cadere notizie vaghe, insinuazioni sottili, ma esagerate, artefatte, gonfiate. Tutto un nebuloso “si dice”, confermato e sostenuto come verità sacrosanta», scrive Alianello.

Insomma, una ben orchestrata “campagna mediatica”, diremmo oggi, mirante a denigrare e deformare. Quello strumento valse a dare, in tutta Europa, un'immagine falsata del Regno delle Due Sicilie, che invece vantava numerosi primati invidiabili, che avrebbero fatto gola alle migliori potenze europee. I detenuti della Gran Bretagna, come anche i contadini nei campi, erano in condizioni pari o peggiori di quelli napoletani. La Londra di quei tempi aveva sacche di povertà e bassifondi sociali spaventevoli. Basterebbe far riferimento a opere della stessa letteratura inglese (“Oliver Twist” di Dickens, ad esempio). Non si sarebbe andati lontano neanche per la Parigi di allora (si pensi a “I misteri di Parigi” di Sue o a “I miserabili” di Hugo).



E da quella missiva, emblematica ma non troppo, lo scrittore dipana la lunga storia di una conquista spacciata per liberazione.

Nell'ultimo capitolo, intitolato "Giustizia è fatta", a proposito della "lotta al brigantaggio", l'autore si sofferma sul tremendo episodio occorso ai comuni sanniti di Casalduni e Pontelandolfo, nell'agosto 1862. In quell'area, i soldati piemontesi avevano subito forti perdite in seguito a cruenti scontri a fuoco con gruppi di briganti e ribelli legittimisti (in effetti, era in corso una vera e propria guerra civile). Truppe dell'esercito circondarono e misero a ferro e fuoco i due comuni. Furono massacrati vecchi, donne e bambini; si verificarono anche, come riporta il De Sivo, «stupri, saccheggi e arsioni infami [...], profanate e saccheggiate le chiese». Il numero delle vittime non è mai stato ufficialmente svelato. Il giornale filogovernativo "Il popolo d'Italia" indicò in 164 morti solo quelli di Pontelandolfo, suscitando forti perplessità, per la modesta valutazione, nella stampa estera, compreso il francese "Patrie", filo unitario. Le ipotesi avanzate da alcuni studiosi oscillano fra duecento, quattrocento, oltre novecento, il migliaio di vittime inermi. Il Nostro annota dal De Sivo che situazioni più o meno simili occorsero anche ad altre comunità, quali Venosa, Basile, Monteverde, S. Marco, Rignano, Spinelli, Carbonara, Montefalcione, Auletta.

Questo il duro, tagliente giudizio di Alianello: «Finiamola di definirci "i buoni" d'Europa; e nessuno dei nostri fratelli del Nord venga a lamentarsi delle stragi naziste. Le SS del 1860 e degli anni successivi si chiamarono, almeno per gli abitanti dell'ex reame, piemontesi. Perciò smettiamo di sbarrare gli occhi, di spalancare all'urlo le bocche, di stringere i pugni e di tendere il collo a deprecare violenze altrui in questo e in altri continenti. Ci bastino le nostre, per sentire un solo brivido di pudore. Noi abbiamo saputo far di più e di peggio.»

Lucio Zinna

*Publicato sulla rivista "Quaderni dell'Autonomia", Catania, a. II n° 11, 24 aprile 2010.*